

# Album

**PREMI LETTERARI**  
Massini, Sarchi, Zaccuri  
e Prete vincono il «Mondello»

Proclamati i vincitori della 43esima edizione del Premio Letterario Internazionale Mondello: Stefano Massini con «Qualcosa sui Lehman» (Mondadori), Alessandra Sarchi con «La notte ha la mia voce» (Einaudi), Alessandro Zaccuri con «Lo spregio» (Marsilio) per la sezione Opera Italiana; Antonio Prete con «Il cielo nascosto» (Bollati Boringhieri) per la sezione Critica. I riconoscimenti saranno consegnati a Palermo il 24 novembre prossimo.

**«Za» era della Bassa, il fotografo arrivava dal New England: insieme «viderò» l'anima di quell'Italia. Ecco come andò...**

di **Valentina Fortichiari**

**È** sul senso del guardare, sull'arte dello sguardo, che Cesare Zavattini (1902-89) ha giocato la puntata più alta della sua avventura creativa. Tutto occhio già dall'infanzia - occhio curioso, vorace, divoratore di immagini -, ha coltivato una speciale propensione a guardare della realtà ogni minuto dettaglio, coniugando testa e cuore. Condividendo da subito la medesima attenzione trepida con la quale osservava i compaesani di Luzzara allineati sugli argini del Po, fissi con gli occhi sul fiume, sicuri del loro potere di fermare la piena. «Za» si accorse da subito di quel dono, il potere dello sguardo che compie prodigi: divorava il mondo e tutto ciò che era necessario imprimere sulla lastra della memoria; più tardi, avrebbe imparato a domarlo, a tradurlo in immagini e raccontarlo coi pennelli, con la penna, con la capacità di suggerire a chi stava dietro l'obiettivo di una macchina fotografica o di una cinepresa. A cinque anni, mentre in chiesa «tutti ambassavano la testa al suono del campanello», «Za» guardava e non si perdeva una virgola di ciò che accadeva intorno. «Le fiammate del camino sulla faccia della nonna che buttava i chicchi di granturco nella cenera» potrebbero evocare un quadro di La Tour, dove il gioco di luci e ombre sta tra pittura e fotografia. La manutenzione dello sguardo, una attitudine naturale, poi una attività praticata con ostinazione e fantasia: viene da qui, da questo allenamento visivo e visionario, quasi un gioco, comunque uno stato permanente di estasi, di elaborazione, la nascita della parola, la parola zavattiniana che sa nominare le cose con l'occhio nudo, innocente, primitivo di chi il mondo deve ancora inventarlo, agli albori dell'umanità. Un occhio aristocratico, leonardiano, che mescola acutezza, ironia, compassione. Non tutti conoscono l'arte di uno sguardo che passa per le ragioni del cuore, della mente e a diventare palpito, passione - a volte grido. Quando il destino gli porta sul medesimo percorso Paul Strand (1890-1976), americano del New England, dall'occhio infallibile per l'essenziale (John Berger), uno che sa «ascoltare» il paesaggio e l'umanità con una macchina fotografica, da tale incontro faticoso nasce un progetto unico. Strand, calmo, «ingoa le immagini come un formichiere, osservando tutto come un agente del fisco», cammina per Luzzara, in mezzo alla gente intabarrata, tocca il catenaccio di una porta, uno stipite, indica la linea di un muro, aspetta l'istante in cui il vento cala sino all'ultimo alito, perché tutto deve essere fermo come per sempre. E allora, solo allora scatta: è un formidabile tecnico della fotografia.

**FAMIGLIA**  
Una delle foto più celebri di Paul Strand (sotto): «The Family» (1953)



**A REGGIO EMILIA**

## Prima di nominare le cose guardale per bene La lezione di Zavattini

*Lo scrittore, che con Paul Strand creò un fotolibro entrato nella storia, aveva un occhio assoluto*

Siamo nel 1953. Molti anni prima, nel 1940, «Za» meditava un film: *Il mio paese*. Ne annotò le linee essenziali sul *Quadernetto di note*: «Un operatore, un elettricista, un operaio, l'aiuto regista ed io. Viviamo al mio paese quattro, cinque mesi, si spende poco, solo la pellicola. E la trama, lo spettacolo? Non ne ho, tutto mi sembra polvere rispetto all'idea: tre, quattro mesi al mio paese, circondato da una cinquantina di bambini ai quali posso dire in dialetto: *ver la bocca de peu* (apri la bocca di più)». Forse, con questi ragazzi, potremo impadronirci veramente del paese, un paese senza libri, ma con grandi boschi, argini e il Po, cin-

quanta o cento ragazzi padroni di un paese pieno di peccatori e di artificio. Da soli due anni (1938), «Za» aveva preso in mano pennelli e tavolozza; non ancora quarantenne, prossimo al grande salto nella mecca romana del cinema, chiamato da De Sica, ancora ignorava che mai avrebbe incollato l'occhio sull'obiettivo di una cinepresa.

Eppure, senza la regia occulta di «Za» non si spiegano i grandi film della stagione neorealista e quel capolavoro della storia della fotografia che è *Un paese* (1955). Quando Strand calò a Luzzara, Cesare ne disse i primi movimenti, le scelte, da Roma. Come primo atto lo affidò all'amico Bruno Fortichiari, che forse masticava l'inglese quanto lui, ma fu una guida eccellente che lo introdusse e accompagnò nei vicoli del paese. Si trattò di una iniziazione sotto tutela, Zavattini ne imparò regole e programma con scrupolosa, imparziale severi-

**L'EREDITÀ DI UN CAPOLAVORO**  
Ciò che si realizzò nel 1953 a Luzzara è un mix perfetto tra immagini e parole



«SET» Paul Strand, la moglie e Cesare Zavattini fotografati dal figlio Arturo

**LA MOSTRA**

**Omaggio (inedito) a «Un Paese» diventato di culto**

Per la grande rassegna «Fotografia Europea 2017» ospitata a Reggio Emilia, aspre oggi, a Palazzo Magnani, la grande mostra «Paul Strand e Cesare Zavattini, Un Paese. La storia e l'eredità» (fino al 9 luglio) dedicata al libro fotografico, diventato di culto, «Un Paese» (uscito nel 1955 da Einaudi) con fotografie di Paul Strand e testi di Cesare Zavattini che con un'immersione etico-estetica in un piccolo centro della Bassa emiliana (Luzzara) raccontò la vita di un pezzo di Italia, rivoluzionando il reportage e cambiando il rapporto fotografia-letteratura. La mostra presenterà le 88 foto originali, ristampe dell'autore, alcuni inediti del fotografo statunitense e altro materiale, tra cui le foto che Arturo Zavattini, figlio di Cesare, scattò durante la lavorazione. La mostra è realizzata con l'apporto della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, sede anche dell'archivio Zavattini: [www.cesarezavattini.it](http://www.cesarezavattini.it). In questa pagina anticipiamo il testo che la studiosa Valentina Fortichiari ha scritto per il catalogo della mostra (edito da Fondazione Magnani con l'Archivio Zavattini).

A suo modo Zavattini, nel condividere tale esperienza con Strand - «fra gli episodi più importanti della mia vita» - osservando lavorare, si rese conto di quanto diverso fosse il proprio approccio: la realtà preferiva «pensarla» piuttosto che vederla. O meglio, vederla era un passo avanti: guardare, per «Za», era solo il passaggio cruciale per arrivare alla parola. (...) «Za» ha sempre pensato per immagini, nuclei poetici densissimi, eloquenti, ha scritto lui stesso per immagini. Ha impresso il tocco umano di regista negli occhi degli altri. E quando, a Luzzara, nel 1956, seduto su una poltrona di vimini davanti alla sua casa, fa le prove della vecchiaia, ha in mente una sola cosa: «Basterà quel fare tutto solo con gli occhi?»

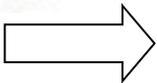
**POESIE E PROSE**

**Arsenij Tarkovskij  
I versi «nocivi»  
di un poeta  
troppo scomodo**

Di **Davide Brullo**

**P**rimi anni Ottanta. Quel tipo, magro, basso, con il viso quadrato e i baffoni, pare un'apparizione marziana. In quel borgo d'Italia, nella piazza di Santarcangelo, stigmatizzato dai pettegolezzi dei vecchi, Tarkovskij attende Toni-no Guerra. In mano ha un libro di poesie. Legge, a fior di labbra, le poesie di suo padre, Arsenij Tarkovskij. Con Toni-no Guerra, Tarkovskij sta lavorando a *Nostalghia*. L'immagine del regista chino sulle poesie del padre, a dettare versi russi nell'assoluta della provincia italiana è già di per sé l'icona straziante della nostalgia. Andrej nasce nel 1932, in aprile. Il papà, classe 1907, ha 25 anni, è già un poeta importante e legge le sue poesie alla Radio Panosovietica. Quanto sgorga dai microfoni non piace alle autorità. Scatta l'ammenda: «Tarkovskij viene accusato di misticismo e indotto a interrompere la collaborazione». Infine, gli impediscono di pubblicare. Una nota del 1946, ad uso interno dell'editoria sovietica, censisce il carattere ribelle di Arsenij: «Poeta di grande talento, Tarkovskij appartiene a quel Pantheon Nero della poesia russa a cui appartengono anche Achmatova, Gumil'ev, Mandel'stam e l'emigrante Chodasevic, e perciò quanto più talento vi è in questi versi tanto più essi nocivi e pericolosi». Grazie all'opera cinematografica del figlio, le poesie di Arsenij diventano un vanto mondiale. I dialoghi esistenziali di Stalker, gli sketch più intensi di *Nostalghia* e di *Sacrificio* sono intrisi della tenera filosofia del padre, Arsenij.

Poeta dall'opera smagliante, Arsenij Tarkovskij è pressoché un inedito nel nostro Paese. Ora, dopo un antico passaggio per Scheiwiller (nel 1989 e nel 1993), il piccolo editore Giometti & nottoli pubblica con il titolo *Stelle tardive* le poesie e le prose di Arsenij Tarkovskij (pagg. 232, euro 22). Arsenij muore nel 1989, tre anni dopo il figlio. Il governo russo lo onora con un postumo Premio Lenin, cercando, come è prassi, di addomesticare la Storia a proprio uso: nel 1921 Arsenij era stato arrestato dopo la pubblicazione di un acrostico che sfovetta Lenin. «Ritengo che la cosa più importante a questo mondo sia l'idea del bene». Questo ha capito Arsenij. Ci vuole un coraggio azzardato e azzurro per scriverlo.



A REGGIO EMILIA

# Prima di nominare le cose guardale per bene

## La lezione di Zavattini

*Lo scrittore, che con Paul Strand creò un fotolibro entrato nella storia, aveva un occhio assoluto*

«Za» era della Bassa, il fotografo arrivava dal New England: insieme «viderò»  
*l'Italia andò...*

**FAMIGLIA**  
Una delle foto più celebri di Paul Strand (sotto): «The Family» (1953)



Po, fissi con gli occhi sul fiume, sicuri del loro potere di fermare la piena. "Za" si accorse da subito di qual cosa, il potere dello sguardo

di **Valentina Fortichiari**

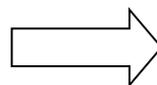
**È** sul senso del guardare, sull'arte dello sguardo, che Cesare Zavattini (1902-89) ha giocato la puntata più alta della sua avventura creativa. Tutto occhio già dall'infanzia - occhio curioso, vorace, divoratore di immagini -, ha coltivato una speciale propensione a guardare della realtà ogni minuto dettaglio, coniugando testa e cuore. Condividendo da subito la medesima attenzione trepida con la quale osservava i compaesani di Luzzara allineati sugli argini del Po, fissi con gli occhi sul fiume, sicuri del loro potere di fermare la

rio imprimere sulla lastra della me-

moria; più tardi, avrebbe imparato a domarlo, a tradurlo in immagini e raccontarlo coi pennelli, con la penna, con la capacità di suggerire a chi stava dietro l'obiettivo di una macchina fotografica o di una cinepresa. A cinque anni, mentre in chiesa «tutti abbassavano la testa al suono del campanello», «Za» guardava e non si perdeva una virgola di ciò che accadeva intorno. «Le fiammate del camino sulla faccia della nonna che buttava i chicchi di granturco nella cenere» potrebbero evocare un quadro di La Tour, dove il gioco di luci e ombre sta tra pittura e fotografia. La manutenzione dello sguardo, una attitudine naturale, poi una attività praticata con ostinazione e fantasia: viene da qui, da questo allenamento visivo e visionario, quasi un

gioco, comunque uno stato permanente di estasi, di elaborazione, la nascita della parola, la parola zavattiniana che sa nominare le cose con l'occhio nudo, innocente, primitivo di chi il mondo deve ancora inventarlo, agli albori dell'umanità. Un occhio ariostesco, leonardiano, che mescola acutezza, ironia, compassione. Non tutti conoscono l'arte di uno sguardo che passa per le ragioni del cuore, della mente e sa diventare palpito, passione - a volte grido. Quando il destino gli porta sul medesimo percorso Paul Strand (1890-1976), americano del New England, dall'occhio infallibile per l'essenziale (John Berger), uno che sa «ascoltare» il paesaggio e l'umanità con una macchina fotografica, da tale incontro faticoso nasce un progetto

unico. Strand, calmo, «ingoia le immagini come un formichiere, osservando tutto come un agente del fisco», cammina per Luzzara, in mezzo alla gente intabarrata, tocca il catenaccio di una porta, uno stipite, indica la linea di un muro, aspetta l'istante in cui il vento cala sino all'ultimo alito, perché tutto deve essere fermo come per sempre. E allora, solo allora scatta: è un formidabile tecnico della fotografia.





«SET» Paul Strand, la moglie e Cesare Zavattini fotografati dal figlio Arturo

Siamo nel 1953. Molti anni prima, nel 1940, "Za" meditava un film: *Il mio paese*. Ne annotò le linee essenziali sul *Quadernetto di note*: «Un operatore, un elettricista, un operaio, l'aiuto regista ed io. Viviamo al mio paese quattro, cinque mesi, si spende poco, solo la pellicola. E la trama, lo spettacolo? Non ne ho, tutto mi sembra polvere rispetto all'idea: tre, quattro mesi al mio paese, circondato da una cinquantina di bambini ai quali posso dire in dialetto: *ver la bocca de peu* (apri la bocca di più). Forse, con questi ragazzi, potremo impadronirci veramente del paese, un paese senza libri, ma con grandi boschi, argini e il Po, cin-

**L'EREDITÀ DI UN CAPOLAVORO**  
Ciò che si realizzò nel 1953 a Luzzara è un mix perfetto tra immagini e parole

quanta o cento ragazzi padroni di un paese pieno di peccatori e di artritici». Da soli due anni (1938), "Za" aveva preso in mano pennelli e tavolozza; non ancora quarantenne, prossimo al grande salto nella mecca romana del cinema, chiamato da De Sica, ancora ignorava che mai avrebbe incollato l'occhio sull'obiettivo di una cinepresa.

Eppure, senza la regia occulta di "Za" non si spiegano i grandi film della stagione neorealista e quel capolavoro della storia della fotografia che è *Un paese* (1955). Quando Strand calò a Luzzara, Cesare ne diresse i primi movimenti, le scelte, da Roma. Come primo atto lo affidò all'amico Bruno Fortichiari, che forse masticava l'inglese quanto lui, ma fu una guida eccellente che lo introdusse e accompagnò nei vicoli del paese. Si trattò di una iniziazione sotto tutela, Zavattini ne impartì regole e programma con scrupolosa, imparziale severi-

## LA MOSTRA

### Omaggio (inedito) a «Un Paese» diventato di culto

Per la grande rassegna «Fotografia Europea 2017» ospitata a Reggio Emilia, aspre oggi, a Palazzo Magnani, la grande mostra «Paul Strand e Cesare Zavattini, *Un Paese. La storia e l'eredità*» (fino al 9 luglio) dedicata al libro fotografico, diventato di culto, «*Un Paese*» (uscito nel 1955 da Einaudi) con fotografie di Paul Strand e testi di Cesare Zavattini che con un'immersione etico-estetica in un piccolo centro della Bassa emiliana (Luzzara) raccontò la vita di un pezzo di Italia, rivoluzionando il reportage e cambiando il rapporto fotografia-letteratura. La mostra presenterà le 88 foto originali, ristampe dell'autore, alcuni inediti del fotografo statunitense e altro materiale, tra cui le foto che Arturo Zavattini, figlio di Cesare, scattò durante la lavorazione. La mostra è realizzata con l'apporto della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, sede anche dell'archivio Zavattini: [www.cesarezavattini.it/](http://www.cesarezavattini.it/). In questa pagina anticipiamo il testo che la studiosa Valentina Fortichiari ha scritto per il catalogo della mostra (edito da Fondazione Magnani con l'Archivio Zavattini)

tà: «Vedere il Po, un caseificio, le biciclette che ci sono dappertutto, Luzzara vista dalla fornace verso sera in mezzo alla nebbia e ai fumi dei comignoli, pescatori, cacciatori, braccianti, le donne che fanno la treccia e le donne che fanno i cappelli, quelli che giocano a carte, certe file di pioppi...». Non è questa una autentica regia, sottesa al progetto del volume già chiaro negli occhi di "Za"?

Strand girò il paese con una carta donatagli del sindaco; "Za" invece, che non ne aveva mai consultata una, imparò a conoscere davvero Luzzara per suo tramite. Strand, allievo del grande Alfred Stieglitz, era - secondo John Berger - l'antitesi di Cartier Bresson: dove per questi l'evento fotografico è istante da inseguire «come se fosse un animale selvatico», per il fotografo americano è momento biografico e storico, il cui accadimento si misura in relazione a una intera vita. Collocandosi davanti ai suoi personaggi, agli attori umani, Strand incoraggia una storia a raccontarsi: nei suoi ritratti frontali, i soggetti guardano nell'obiettivo e costringono noi a guardarli, come lui li guarda, li fissa. Le immagini di Strand sono autobiografie; le sue foto ci consentono di leggere la storia della vita dei personaggi ritratti, trasmettendo una sensazione di durata. (...)

A suo modo Zavattini, nel condividere tale esperienza con Strand - «fra gli episodi più importanti della mia vita» - osservandolo lavorare, si rese conto di quanto diverso fosse il proprio approccio: la realtà preferiva «pensarla» piuttosto che vederla. O meglio, vederla era un passo avanti: guardare, per "Za", era solo il passaggio cruciale per arrivare alla parola. (...) "Za" ha sempre pensato per immagini, nuclei poetici densissimi, eloquenti, ha scritto lui stesso per immagini. Ha impresso il tocco umano di regista negli occhi degli altri. E quando, a Luzzara, nel 1956, seduto su una poltrona di vimini davanti alla sua casa, fa le prove della vecchiaia, ha in mente una sola cosa: «Basterà quel fare tutto solo con gli occhi?».